

## Recensioni e segnalazioni

Gianna Radiconcini, *Memorie di una militante azionista. Storia della figlia di un onesto cap-pellaio*, Roma, Carocci, 2015, pp. 119, € 14,00, Isbn 978-88-430-7744-1.

Un libro di memorie, piccolo ma denso, nel quale l'Autrice si presenta senza infingimenti e ricostruisce grandi passaggi della storia del tempo presente attraverso la sua percezione degli avvenimenti, che è quella di un'osservatrice *engagée*, politicamente e professionalmente.

Il genere in cui si iscrive il libro, che l'Editore Carocci ha inserito nella sua collana di studi storici, è quello della storia di vita, in questo caso 'autogestita'. L'impianto è cronologico, ma si svolge attraverso una successione di quadri tematici all'interno dei quali il racconto è dia-cronico. L'Autrice, che ha praticato ampiamente nella sua professione di giornalista lo strumento dell'intervista come fonte d'informazione, sembra praticarlo qui con se stessa, interrogandosi sui momenti e le figure di riferimento della sua vita. Una vita movimentata e lunga, vissuta sempre con l'entusiasmo e la determinazione che sono propri delle forti personalità.

Il libro si apre su una Gianna bambina, piccola "ribelle" (p.20) antifascista in una scuola di monache politicamente allineate. Un punto di partenza con il quale l'Autrice ha collocato negli anni della formazione l'origine del suo orientamento antifascista, rinsaldato poi durante l'adolescenza dall'esempio dei fratelli Silvio e Aldo, e sfociato dopo l'armistizio del 1943 in un'attività di fiancheggiamento dei partiti antifascisti nella lotta di Liberazione.

Fin dalle prime pagine il racconto è rapido e vivace, ricco di riferimenti visivi: momenti della vita quotidiana – pubblica, clandestina, privata – sono rievocati con molti particolari e vi compaiono figure ormai entrate nella storia di quegli anni come in carne e ossa, brevemente tratteggiate nell'aspetto fisico e nel comportamento concreto.

A poco a poco, nel fervore del dibattito politico che caratterizzò il biennio 1944-45, le idee politiche della giovane Radiconcini, dapprima genericamente riconducibili a quelle di una "liberale di sinistra" (p.51), si identificarono in quelle del Partito d'Azione.

Sugli anni dell'immediato dopoguerra ci sono pagine interessanti (pp.55-61) e giudizi non tutti convincenti, come quando stigmatizza in blocco l'architettura del regime, salvando solo parzialmente la via Cristoforo Colombo, per esaltare di contrasto quella organica ispirata a Frank Lloyd Wright che secondo lei ebbe poca fortuna perché soffocata dal piano Fanfani per l'edilizia (pp.58-60); o come quando attribuisce alla divisione del mondo in due blocchi (e quindi allo schieramento dell'Italia in quello occidentale?) il soffocamento di "quell'atmosfera magica, quell'entusiasmo e quella ricerca del 'nuovo' nel pensiero e nell'arte che avevano caratterizzato quei primi anni" (pp.59-60), dove sembra si sottovaluti il fatto che gli anni '50 – che Radiconcini definisce *tout court* "anni faziosi" –, soprattutto se visti sotto il profilo di quanto accadeva nel Nord del Paese, furono anni di trasformazione economica e sociale impetuosa e di grande creatività sul piano artistico. Per quanto riguarda l'architettura italiana degli anni '20 e '30, essa è stata rivalutata anche nelle Università britanniche dove sono state date tesi di laurea sui maggiori progetti realizzati in quell'epoca, sulla base della considerazione che il buon gusto degli italiani avrebbe avuto ragione anche della retorica del regime.

Nel 1946, quando Ferruccio Parri e Ugo La Malfa uscirono dal Partito d'Azione, Gianna Radiconcini aveva 20 anni e, pur rimanendo azionista nell'animo, seguì il folto gruppo degli scissionisti che andarono a costituire il Movimento della Democrazia repubblicana e poi il PRI.

## Recensioni e segnalazioni

Nel Movimento incontrò Altiero Spinelli e, sensibile all'ideale del tempo, si iscrisse al Movimento federalista europeo.

Coerentemente con quella sua indole di 'ribelle', Gianna Radiconcini si qualificò presto anche come femminista: "All'inizio, la mia non era un'ideologia: era un sentimento. Di ribellione. Cominciando a ragionare in termini politici, divenni, come dire, 'politicamente' femminista" (p.104). Ed è forse in quanto 'politicamente' femminista che non distingue l'introduzione del suffragio universale per gli uomini avvenuta nel 1919 da quella riguardante le donne avvenuta nel 1946 e colloca entrambe "dopo la Liberazione" (p.85).

Curatrice dal 1953 al 1957 della "Voce della Donna" sull'organo del PRI («La Voce Repubblicana»), prese a battersi per la "parità tra i sessi" e per la modifica di alcuni articoli del codice civile. Si dimise nel 1958, quando il segretario del Partito, Oronzo Reale, criticò in pubblico la sua linea come prematura rispetto alla visione della società italiana che il PRI aveva; ma sviluppò la sua collaborazione con il *Conseil International des Femmes* e rimase vicina a Reale nella sua battaglia per la riforma del diritto di famiglia (se non sui temi del divorzio e dell'aborto).

La sua vita professionale alla RAI cominciò – scrive Radiconcini – "sotto il segno del femminismo", quando nella sua qualità di rappresentante del *CIF* fu invitata dalla RAI ad occuparsi di "pari diritti" in una rubrica radiofonica.

Dopo molti anni di precariato frustrante a Roma, riuscì a farsi catapultare a Bruxelles come corrispondente per un breve periodo, fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80. Richiamata a Roma, in un primo tempo fu vittima "di un bieco *mobbing*" (p.111) ma poi, nel quadro della nuova lottizzazione partitica delle testate giornalistiche, in quanto repubblicana divenne vice-caporedattore del TG1, dove trascorse il periodo di maggiore soddisfazione della sua vita di giornalista ed ebbe l'opportunità di intervistare i principali attori della politica europea degli anni '80 e l'occasione di assistere ad eventi storici come la caduta del muro di Berlino, con la descrizione della quale si chiude il libro.

Un commento a parte merita il ritratto che Gianna Radiconcini fa di Altiero Spinelli, del quale si definisce una "grande ammiratrice" (p.111) fin dai primi tempi della comune militanza nel Partito d'Azione (p.79). Ne parla come di "un monumento", uno dei "mostri sacri" che ha incontrato in quel Partito (p.78). E anche come di "un uomo [...] che, quasi del tutto da solo, edificò parte dell'Europa comunitaria" (p.89).

Alla luce degli scritti di e su Spinelli non stupisce che questi abbia suscitato una tanto devota ammirazione: era dotato di un certo magnetismo ed era così pieno di sé e della missione che si era dato, che investiva e plasmava in funzione della sua visione e della sua azione tutto ciò e tutti coloro che venivano in contatto con lui. Traspone, dalla lettura del suo monumentale *Diario*, che non aveva considerazione e rispetto per altro da sé e dalle sue idee, basti pensare alla sua costante critica dell'azione diplomatica per costruire l'Europa e all'aspra reazione che ebbe nei confronti di Jean Monnet quando questi non approvò la sua *Agenda pour l'Europe*. Persino coloro che aveva calpestato rimanevano legati a lui da una specie di amore/odio: così Luigi Albertini, o Luciano Bolis.

Spinelli merita rispetto per la determinatezza e per la costanza con le quali nella sua vita perseguì l'obiettivo dell'unione europea e solo quello. Come diceva Albertini: è stato colui che ha costantemente indicato la meta. E questo merito gli è stato riconosciuto quando Mitterrand, nel discorso pronunciato nel 1988 in occasione del trasferimento delle ceneri di Jean Monnet al Panthéon, lo ha annoverato fra i Padri dell'Europa decretando con ciò l'inizio della sua fortuna anche in Europa.

Altra cosa è stabilire quali concreti effetti abbia prodotto la sua azione sull'evoluzione della costruzione europea. In alcuni momenti cruciali del processo d'integrazione, come in occasione del trattato Ceca e dei trattati di Roma, l'azione di Spinelli è stata di contrasto. In altri, come il trattato Ceda e il trattato sull'Unione europea, è stata sinergica: ma che Spinelli sia stato l'ispiratore della politica europea di De Gasperi è leggenda, perché De Gasperi portò avanti la linea d'azione federalista già indicata da Carlo Sforza e il memorandum Spinelli fu un documento che circolò sì nel Ministero degli Affari esteri, ma successivamente e accompagnato da critiche.

Quanto al progetto di trattato sull'Unione europea, ispirato da Spinelli e votato dal Parlamento europeo nel 1984, esso andava nello stesso senso del rilancio dell'integrazione nel campo politico nel quale si muoveva la diplomazia europea con Emilio Colombo e Hans-

## Recensioni e segnalazioni

Dietrich Genscher. Esso fu utile perché fece rumore e non poteva essere ignorato; ma non aveva la possibilità di uno sbocco concreto autonomo, mentre l'azione diplomatica contro la quale Spinelli polemizzò produsse effetti concreti: all'Atto Genscher-Colombo (o Colombo-Genscher) seguirono la Dichiarazione di Stoccarda e poi l'Atto Unico.

L'idea della costituzione europea, il chiodo fisso della concezione spinelliana, fu portata avanti dai suoi seguaci e, grazie anche allo scompiglio prodotto nella costruzione europea dalla fine della guerra fredda e dalle diverse conseguenze di ciò, fu faticosamente e alla fine solo con un trattato di Lisbona (2009) realizzata, a riprova del fatto che la realtà europea è troppo complessa, il sistema europeo è ancora troppo in divenire e irto di aspetti tecnici imprescindibili perché il tutto possa essere racchiuso in un testo di tipo costituzionale.

(Maria Grazia Melchionni)

Leonardo Campus, *I sei giorni che sconvolsero il mondo. La crisi dei missili di Cuba e le sue percezioni internazionali*, Firenze, Le Monnier, 2014, pp. IX-530, € 28,00, Isbn 978-88-00-74532-1

Vincitore della seconda edizione del Premio nazionale di Storia contemporanea Friuli Storia, il volume di Leonardo Campus offre un'interessante prospettiva storica sulla crisi missilistica di Cuba: la sua percezione socio-culturale. *I sei giorni che sconvolsero il mondo* partecipa, quindi, ad una delle più innovative tendenze della storiografia contemporaneistica italiana ed internazionale e, oltre a costituire il primo contributo storiografico edito in Italia dopo oltre venti anni sull'argomento, ricostruisce, in modo innovativo ed originale, le reazioni a questa fase critica del confronto tra USA e URSS della società civile e della politica internazionale attraverso l'esame delle più importanti testate giornalistiche dell'epoca. Campus mira soprattutto a definire la percezione della maggior parte della pubblica opinione sul «come ci si sente a vivere per una settimana sull'orlo di una guerra termonucleare». Il suo progetto di studio e di ricerca, durato oltre sette anni, si articola sull'analisi di oltre cento tra le principali fonti a stampa (quotidiani e periodici di quegli anni) editi negli Stati Uniti, ex URSS, Cuba, Italia, Città del Vaticano, Regno Unito, Francia, ex Repubblica Federale Tedesca, ex Repubblica Democratica Tedesca, Ghana, Cile, Giappone e altri sei paesi. Il risultato a cui giunge l'Autore è costituito dalla ricostruzione di una dimensione globale del confronto tra le due superpotenze e della percezione che il mondo dei *media* e della diplomazia internazionale ebbe durante quei giorni (16-28 ottobre del 1962). L'uso di fonti primarie di archivio e di interviste ad alcuni dei protagonisti dell'evento (e i costanti riferimenti ai principali contributi scientifici sul tema della metodologia della ricerca storica applicata all'opinione pubblica e al mondo dei *mass media* e a quelli sulla guerra fredda e sulla deterrenza) consentono a Campus di presentare un quadro storico-culturale d'azione della crisi missilistica cubana, in cui i protagonisti sono la società civile e il mondo diplomatico. È anche fornita dall'Autore una ricostruzione dettagliata dei principali fattori storici e politici, che tuttavia, secondo le sue intenzioni, rimangono funzionali alla definizione e all'analisi delle impressioni socio-culturali della crisi cubana.

Il volume evidenzia che la minaccia di una guerra atomica e le sue conseguenze spaventose costituiscono il fulcro della reazione del mondo al confronto USA-URSS a Cuba nel 1962 e le decisioni dei due Governi, americano e sovietico, rappresentarono un fattore di incredibile influenza sui *media*, che manifestarono una reazione «globale» di *shock*, terminata con il «trionfo del buon senso» e la consapevolezza della «condizione di fallibilità umana nell'impiego di armi nucleari». Nei due casi di studio presi in esame (quello americano, interessato direttamente dalla crisi missilistica, e quello italiano, coinvolto indirettamente) emergono alcuni aspetti cruciali. Mentre negli Stati Uniti il mondo della politica e degli intellettuali fu scosso dal *thinking about the unthinkable* e quello religioso si interrogò su una possibile apocalisse, in Italia, l'opinione pubblica percepì la gravità della situazione in modo minore. Furono gli intellettuali italiani coloro che nel Paese mostrarono una maggiore vivacità nella reazione alla crisi, dando vita ad un ampio dibattito giornalistico e politico. Questo confronto confluì spesso nello scontro tra fazioni politiche, che rispecchiava il carattere di divisione della società e della politica italiana. Quest'ultima, nota l'Autore, si distinse per il ruolo attribuito all'ONU come elemento di soluzione alla crisi. Ad esempio, in Italia la DC di Amintore Fanfani sosten-